



Sostenibilità Servizio sanitario nazionale

10 Gennaio 2018

Intuire welfare: verso Europa 2020



LETTURE

3	Giorgio Alleva / ISTAT <i>Le famiglie italiane: un quadro in continuo cambiamento.</i> 28.09.2017.	www.politichefamiglia.it
4	Neodemos <i>Popolazione e politica.</i> A cura di R. Impicciatore, A. Rosina, M. Livi Bacci - 10.2017.	www.neodemos.info
5	Giorgio Alleva / ISTAT <i>Le famiglie italiane: un quadro in continuo cambiamento.</i> 28.09.2017.	www.politichefamiglia.it
6	AUSER "Nonni sociali" per genitori in difficoltà - 27 settembre 2017.	www.1.auser.it
7	Giorgio Alleva / ISTAT <i>Le famiglie italiane: un quadro in continuo cambiamento.</i> 28.09.2017.	www.politichefamiglia.it
8	Letizia Mencarini <i>Italia in trappola: poche madri, pochi figli.</i> Pagina99 - 20 marzo 2017.	www.pagina99.it
9	Giorgio Alleva / ISTAT <i>Le famiglie italiane: un quadro in continuo cambiamento.</i> 28.09.2017.	www.politichefamiglia.it
10	Giacomo Balduzzi <i>Gli immigrati nei sistemi di lavoro italiani</i> - Fondazione ISMU, luglio 2016.	www.ismu.org
11	Giorgio Alleva / ISTAT <i>Le famiglie italiane: un quadro in continuo cambiamento.</i> 28.09.2017.	www.politichefamiglia.it
12	Antonio Autiero <i>Amoris Laetitia: un punto di svolta per la teologia morale</i> - 23 settembre 2017.	www.famiglia.chiesacattolica.it
13	Giorgio Alleva / ISTAT <i>Le famiglie italiane: un quadro in continuo cambiamento.</i> 28.09.2017.	www.politichefamiglia.it
14	Osservatorio Giovani <i>A quando il primo figlio? E la propria famiglia? E l'autonomia?</i> - 16.06.2017.	www.rapportogiovani.it
15	Giorgio Alleva / ISTAT <i>Le famiglie italiane: un quadro in continuo cambiamento.</i> 28.09.2017.	www.politichefamiglia.it
16	Chiara Rapallini <i>Quando un taglio dell'IRPEF può far nascere più bambini</i> - 21 aprile 2017.	www.lavoce.info
17	Giorgio Alleva / ISTAT <i>Le famiglie italiane: un quadro in continuo cambiamento.</i> 28.09.2017.	www.politichefamiglia.it
18	Emmanuele Pavolini e Marco Arlotti <i>Nidi e disuguaglianze sociali</i> - 14 settembre 2017.	www.welforum.it
19	Giorgio Alleva / ISTAT <i>Le famiglie italiane: un quadro in continuo cambiamento.</i> 28.09.2017.	www.politichefamiglia.it
20	Maurizio Ferrera <i>Nuovi patti generazionali: non bastano le pensioni</i> - 1 maggio 2017.	www.secondowelfare.it
21	Giorgio Alleva / ISTAT <i>Le famiglie italiane: un quadro in continuo cambiamento.</i> 28.09.2017.	www.politichefamiglia.it
22	Istituto degli Innocenti <i>Rapporti di monitoraggio sulle politiche per la famiglia</i> - 26 settembre 2017.	www.minori.it
23	Giorgio Alleva / ISTAT <i>Le famiglie italiane: un quadro in continuo cambiamento.</i> 28.09.2017.	www.politichefamiglia.it
24	Il Post <i>13 dati dal Rapporto Istat sull'Italia</i> - 18 maggio 2017.	www.ilpost.it
25	48^ Settimana Sociale dei Cattolici Italiani 4 proposte specifiche al Governo Italiano, 28.10.2017.	www.settimanesociali.it
26	Il mercato del lavoro. Verso una lettura integrata - Rapporto presentato a Roma l'11 dicembre 2017.	www.lavoro.gov.it
27	Censis 51° Rapporto sulla situazione sociale del Paese - Presentato a Roma l' 1 dicembre 2017.	www.censis.it
28	ISTAT Rapporto Benessere Equo e Sostenibile in Italia – Presentato a Roma il 15 dicembre 2017.	www.istat.it
29	Senato della Repubblica Documento conclusivo Sostenibilità del Servizio Sanitario Nazionale.	www.senato.it

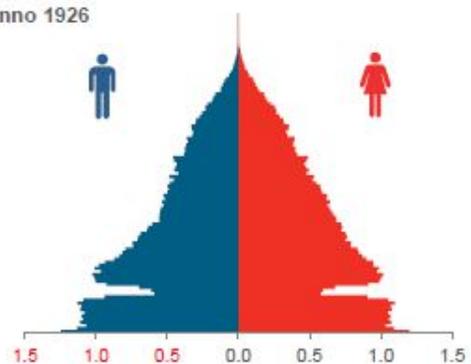


TRASFORMAZIONI IN 4 GENERAZIONI DI MADRI E FIGLIE

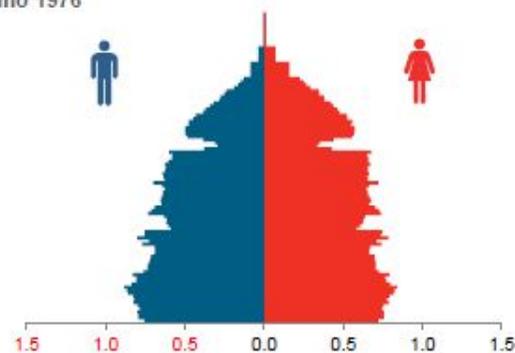
PIRAMIDI DELLE ETÀ DELLA POPOLAZIONE RESIDENTE IN ITALIA

Anni 1926, 1952, 1976 e 2017. Valori percentuali

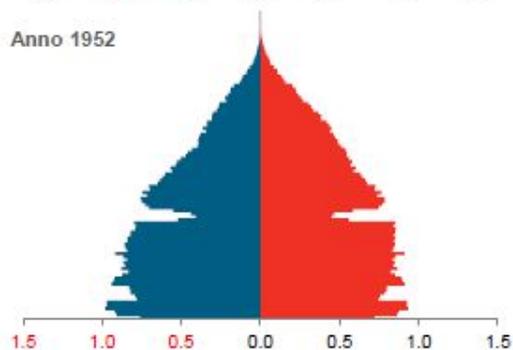
Anno 1926



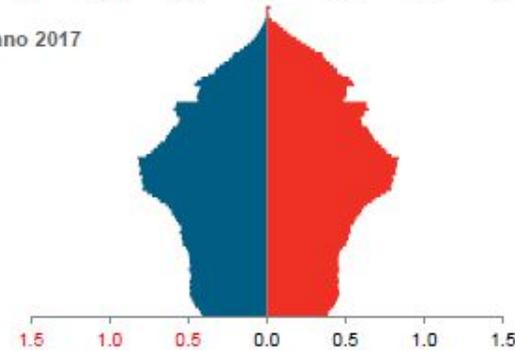
Anno 1976



Anno 1952



Anno 2017



Le famiglie italiane: un quadro in continuo cambiamento
Roma 28 settembre 2017



“Questo libro mette insieme 25 contributi, apparsi negli ultimi due anni su Neodemos, che toccano una varietà di temi accomunati da una valenza politica, sia perché ne influenzano il corso, sia perché la politica ne è causa e radice.

📖 I contributi sono raggruppati in cinque parti: Mondo; Migrazioni internazionali; Integrazione e presenza straniera; Famiglia, figli, genere; Giovani, sviluppo e welfare. Ciascuna sezione è preceduta da una introduzione volta a collegare tra loro i temi trattati e ad indicare gli eventuali approfondimenti da intraprendere.

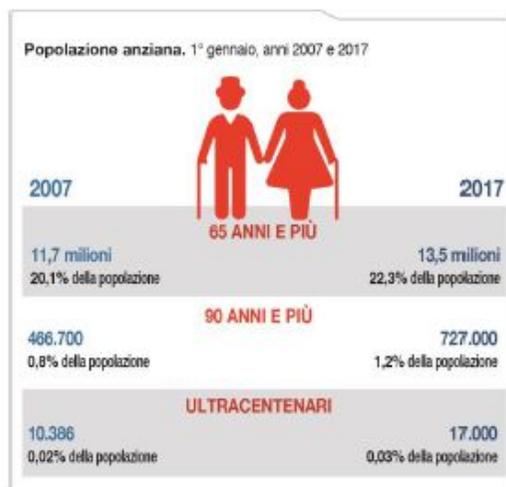
Quando Neodemos è nato, nel marzo del 2007, il mondo, e l'Italia, non sospettavano ancora l'imminente accendersi della crisi che ha segnato profondamente l'economia e la società. In questo decennio si sono accentuate le disuguaglianze all'interno dei paesi, e quelle tra paesi e regioni del mondo. Si è verificato il sorpasso, in termini di prodotto, del mondo “emergente” su quello sviluppato europeo e nordamericano. Si è ulteriormente acuita la polarizzazione demografica tra aree del mondo ancora in forte crescita ed altre in declino o prossime ad esserlo. I flussi migratori si sono fatti più instabili e i cicli più veloci, e si è accentuata la componente formata da profughi e rifugiati. I processi di veloce invecchiamento demografico – in Italia come in Cina, in Russia come in Giappone – frenano la produttività e destabilizzano i conti pubblici. L'accumulo di gas serra e il riscaldamento globale, in parte rilevante dovuti alla crescita demografica, impongono difficili accordi internazionali e pesanti politiche correttive. E questa stessa crescita spinge l'antropizzazione del pianeta, con le relative ricadute negative sugli equilibri ambientali. Nelle ultime settimane vari eventi illustrano gli stretti legami tra politica e popolazione. Il 25 settembre 2017 il Viminale ha annunciato che nel trimestre precedente (dal 1°Luglio al 25 Settembre) gli sbarchi di migranti sulle nostre coste si sono ridotti a meno di un terzo rispetto allo stesso periodo del 2016 (19,6 mila contro 61,8 mila). Certo una conseguenza della politica a vasto raggio condotta dal Governo e dal Ministro Minniti, per la prima volta non a rimorchio delle (evanescenti) politiche europee. Il 24 settembre 2017 si sono tenute le elezioni politiche in Germania, e molte analisi spiegano che la debole affermazione di Angela Merkel e il successo del partito dell'ultradestra AfD, sono ascrivibili all'avversione diffusa alla politica migratoria della Cancelliera, con particolare riguardo all'accoglienza dei profughi Siriani.

● Ogni giorno, a saper leggere le notizie, si apprende di decisioni politiche che coinvolgono la demografia, o di fatti demografici che influenzano la politica; gli articoli di questo E-book aiutano a comprenderne i complessi intrecci”.

AUMENTANO GLI ANZIANI E SI ALLUNGA LA VITA MEDIA

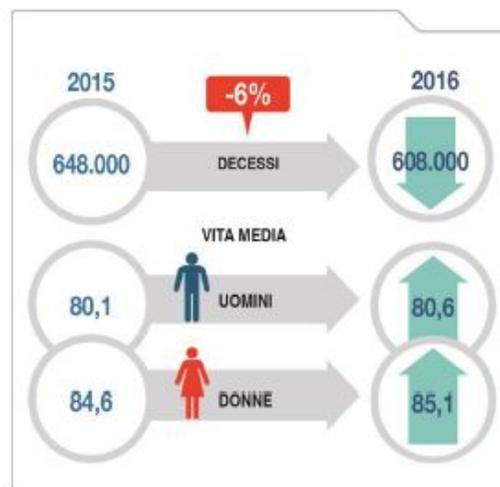
POPOLAZIONE ANZIANA

Anni 2007 e 2017. Valori assoluti e percentuali



DECESSI E VITA MEDIA

Anni 2015 e 2016. Valori assoluti e percentuali



24%

circa la quota di popolazione fra 0 e 24 anni, dimezzata rispetto al 1926



“Nonni sociali” per genitori in difficoltà: pronto a partire il progetto di Auser Lombardia

Scritto da Redazione Auser

27 settembre 2017

“Creare una rete di “nonni sociali” a disposizione della comunità e a sostegno dei genitori in difficoltà per il contrasto alla povertà educativa.

- Nonni non solo per i propri nipoti, ma anche per chi i nonni non li ha, come i bambini di origine straniera o per chi viene da famiglie complicate.

È l'obiettivo del progetto promosso da Auser Lombardia “I nonni come fattore di potenziamento della comunità educante a sostegno delle fragilità genitoriali” approvato in questi giorni, e finanziato dal Bando Prima infanzia 2016 dell'Impresa Sociale “Con i Bambini”. I nonni da sempre svolgono un ruolo fondamentale di supporto e di aiuto nel welfare familiare. Sono un punto di riferimento affettivo, educativo con il loro bagaglio di esperienza e di memoria, sono un sostegno importate nella cura dei nipoti. Un lavoro faticoso ma gratificante.

L'idea del progetto nasce proprio da qui. Il bando riguarda la fascia d'età 0-6 anni, una fase in cui l'apprendimento segna fortemente la vita futura.

Il progetto vede come capofila Auser Lombardia e coinvolge una rete di 47 partner tra cui Auser Toscana, Auser Umbria, Auser Basilicata, Università Bicocca, Università di Firenze, la Fondazione Asilo Mariuccia di Milano, l'Istituto degli innocenti di Firenze, Comuni e cooperative sociali. In tutto verranno coinvolti 16 comuni, 4 istituti comprensivi, 8 cooperative, 4 università e istituti di ricerca, 1 fondazione e 14 associazioni Auser.

Tutti gli interventi saranno finalizzati ad integrare e sostenere bisogni e necessità che i nidi e le scuole materne attuali non sono in grado di soddisfare; questo in considerazione dei nuovi fenomeni migratori, della crisi economica e del radicale cambiamento dell'organizzazione e degli orari di lavoro.

In Lombardia sono stati scelti Sesto San Giovanni e la provincia di Cremona, comuni che, sia pure per motivi diversi, sono emblematici di tali bisogni. In Toscana si prevedono attività di sostegno a genitori “single” e a famiglie di migranti, in Umbria sono stati scelti piccoli comuni e realtà che stanno accogliendo le comunità terremotate e in Basilicata 4 comuni che hanno problemi di spopolamento e di integrazione dei migranti.

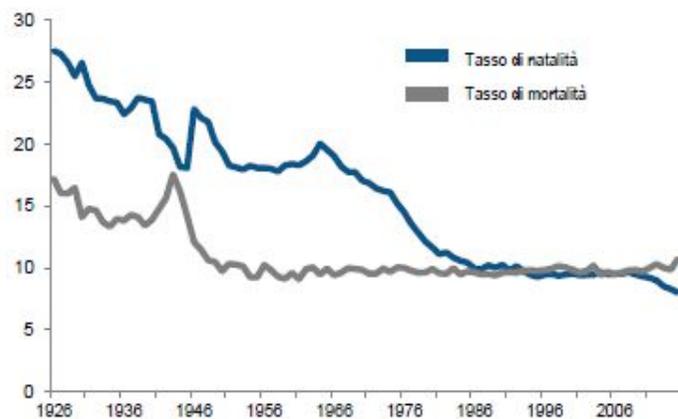
L'Università Bicocca assicurerà l'impianto pedagogico dell'intero progetto e realizzerà i moduli formativi.

Le sedi Auser verranno utilizzate per accogliere, informare, creare comunità, organizzare momenti di festa e condivisione, laboratori”.

LA DINAMICA NATURALE FRENA LA CRESCITA

DINAMICA NATURALE DELLA POPOLAZIONE

Anni 1926-2015. Tassi per mille residenti e popolazione in migliaia



1,34
NUMERO MEDIO
DI FIGLI PER DONNA
Anno 2016



1,27 Numero medio figli
per le donne italiane

1,95 Numero medio figli
per le donne straniere

pagina⁹⁹

“Nel 2016 il numero medio di figli è stato di 1,36 (1,27 per le italiane e 1,95 per le straniere). Ovvero, la crisi economica di questi ultimi anni non ha certo giovato alle nascite, e si nota un ulteriore rinvio delle prime nascite (l'età media ormai ha superato i 31 anni) e un piccolo calo fra le giovani, ma la fecondità è su livelli bassissimi da oltre trent'anni. Infatti il numero dei figli è sceso sotto i due, e quindi sotto il livello di rimpiazzo fra le generazioni, già dalla metà degli anni '70 e poi dai primi anni '80 sotto l'1,5, livello sopra il quale non è più risalito.

Il punto più basso è stato alla metà degli anni '90, quando le 1,2 nascite a testa erano frutto di un rinvio a età più elevate della maternità ma anche quando ancora non c'era neanche (il piccolo) effetto benefico della fecondità più elevata delle donne di origine straniera. E allora perché il numero di nati è in costante diminuzione dal 2008? Non tanto perché le coppie italiane hanno fatto meno figli in media degli anni prima, ma perché si riduce di generazione in generazione il numero delle potenziali mamme. Quasi definitivamente uscite dall'età riproduttiva le donne nate negli anni Sessanta del baby boom (ormai in media più che cinquantenni), a fare figli oggi in Italia sono le nate per la maggior parte negli anni Ottanta, quando la fecondità era già in forte calo.

● I pochi figli di ieri sono i genitori di oggi. I pochissimi figli di oggi saranno i genitori di domani. Con questi dati il futuro (prossimo) demografico dell'Italia in parte già scritto perché le madri di domani (per lo meno quelle italiane) non potranno che continuare a diminuire, dato che nei prossimi anni dovrebbero fare figli le nate degli anni '90, ancora meno numerose delle nate degli anni '80.

Se la fecondità rimane così bassa (e l'immigrazione di giovani stranieri non sarà ben sostenuta) il futuro prossimo è quello di un calo anno dopo anno della popolazione e di un forte invecchiamento, con non pochi problemi di sostenibilità del sistema pensionistico quando tra 15 anni l'orda dei *baby-boomers* inizierà ad andare in pensione.

● Recentemente è stato scritto molto sulla crisi demografica italiana e in particolare sul calo delle nascite, di solito incolpandone la crisi economica, presentando con senso di stupore i dati più recenti e considerandola una fase transitoria e passeggera. Ebbene non è così: sono i fattori strutturali, già scritti da anni nella nostra popolazione, ad avere il sopravvento, in un meccanismo che si autoalimenta. La crisi ha peggiorato un po' una situazione che era già sull'orlo del precipizio, prevedibile da decenni e che non si esaurirà in pochi anni.

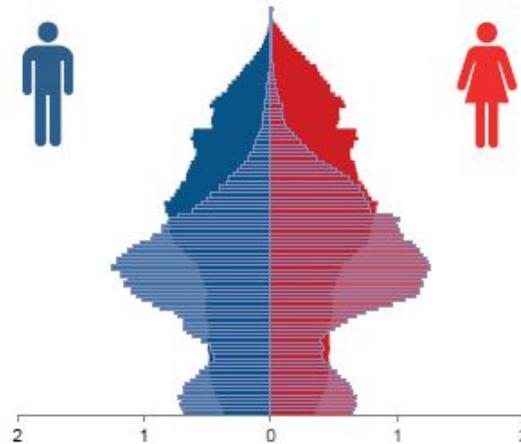
Le potenziali madri nella fascia di età in cui ormai si fanno più figli sono diminuite di un quinto in soli 10 anni. E solo se le generazioni future faranno molti più figli di quelle attuali il numero dei nati annuali potrà tornare a crescere. Si può invertire questa tendenza? Tutto è possibile, ma siamo indietro di decenni rispetto ad altri Paesi, come la Francia che persegue da settant'anni politiche sociali di sostegno alle famiglie con figli, che sono state portate avanti con continuità dalle tutte le parti politiche con progetti stabili, affidabili, concepiti come investimento di lungo termine per il Paese. Che infatti già adesso ha una proporzione di ultrasessantacinquenni di oltre 4 punti più bassa della nostra e le nascite annuali (con una popolazione poco più numerosa) superiori di oltre il 60% a quelle italiane. In Italia questi problemi dovrebbero entrare con urgenza nell'agenda pubblica. Se le politiche demografiche dichiaratamente pronataliste sono viste con diffidenza, retaggio del Secondo Dopoguerra, altri interventi che favoriscano l'autonomia dei giovani, il lavoro femminile e la parità di genere, potrebbero dare un impulso positivo alla fecondità”.

Letizia Mencarini

IL CONTRIBUTO DELL'IMMIGRAZIONE

PIRAMIDI DELLE ETÀ DELLA POPOLAZIONE ITALIANA
E STRANIERA RESIDENTE AL 1° GENNAIO 2017

Valori assoluti



5 milioni

i cittadini stranieri
residenti in Italia,
pari all'8,3% dei
cittadini residenti

760 mila

i minori di
cittadinanza
straniera nati in
Italia

- La crisi economica ha colpito duramente i lavoratori immigrati. Nel 2015 erano circa 456.000 i cittadini stranieri in cerca di occupazione.

Dal 2008 il tasso di disoccupazione è pressoché raddoppiato, passando dall'8,5% al 16,2% nel 2015 (Istat, 2016b: 115). I lavoratori immigrati hanno visto una forte riduzione del reddito medio pro-capite. Dal 2011 al 2013, in soli tre anni, quest'ultimo ha visto un calo del 25% (Fondazione Leone Moressa, 2015: 77). Nel 2014, fatti 100 i lavoratori dipendenti stranieri sia provenienti da paesi dell'Unione Europea sia provenienti da paesi extra UE, poco meno del 40% percepisce un salario fino a 800 euro (nelle medesima classe gli italiani sono il 15,2%), mentre soltanto il 2,5% dei comunitari e appena lo 0,6% degli extracomunitari supera i 2.000 euro (Direzione Generale dell'Immigrazione e delle Politiche di Integrazione, 2015: 8).

La perdita di posti di lavoro non è stata omogenea nei diversi settori. Tra gli stranieri hanno perso il lavoro molti impiegati nei settori manifatturiero ed edile, mentre hanno mostrato un incremento di occupati immigrati l'agricoltura e i servizi, ivi comprese le attività commerciali e turistico-alberghiere (Anastasia, Gambuzza, Rasera, 2013: 121; Fondazione Leone Moressa, 2015: 84-86; Direzione Generale dell'Immigrazione e delle Politiche di Integrazione, 2015: 39-41).

Le trasformazioni all'interno del mercato del lavoro sopra accennato hanno comportato forti differenziazioni in base al genere e all'appartenenza a determinati gruppi etnici.

Le componenti storicamente caratterizzate da un'immigrazione principalmente maschile e da una concentrazione nei settori manifatturiero e dell'edilizia mostrano tassi di disoccupazione particolarmente elevati: la collettività marocchina, per esempio, con una percentuale del 27,3%, ma anche quella tunisina (24,3%), albanese (22,7%) e pakistana (20%). Per contro, gruppi etnici aventi una maggiore incidenza della popolazione attiva femminile e una più alta concentrazione nei comparti dei servizi alla persona e del lavoro domestico si distinguono per tassi di occupazione superiori alla media: i filippini arrivano a oltre l'80%, peruviani, moldavi e ucraini si aggirano intorno al 68% (Direzione Generale dell'Immigrazione e delle Politiche di Integrazione, 2015: 32).

Il calo di occupati nel settore manifatturiero e nell'edilizia a favore dei servizi a bassa qualifica e dell'agricoltura spiega un nuovo fenomeno di migrazioni interne cresciuto negli anni più recenti. Si tratta di una mobilità "all'inverso" rispetto alla tradizionale direttiva dal Sud al Centro Nord. Gli ultimi dati elaborati dall'Istituto di studi sulle società del Mediterraneo del Consiglio nazionale delle ricerche (Colucci, Gallo, a cura di, 2015) mostrano che nel 2013 99.552 italiani e 10.417 stranieri si sono spostati lungo la tradizionale direttiva dal Sud al Centro Nord, mentre 59.028 italiani e 7.485 stranieri si sono spostati dal Centro Nord al Sud.

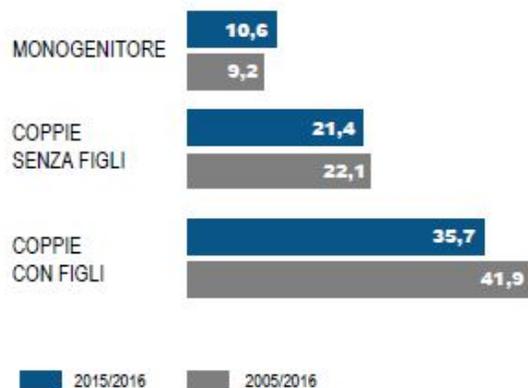
- La fuoriuscita di addetti stranieri dai sistemi manifatturieri del Nord Est e le maggiori possibilità occupazionali nel settore primario (regioni meridionali) e nei servizi a bassa qualifica (aree metropolitane) porta con sé minori probabilità per i lavoratori immigrati di sperimentare percorsi di mobilità ascendente e crescita professionale.

Come abbiamo visto, infatti, proprio nelle aree ad alta specializzazione manifatturiera i lavoratori immigrati hanno trovato opportunità di miglioramento della propria condizione professionale, sia accedendo a posizioni più qualificate di lavoro dipendente, sia inserendosi nel ciclo produttivo con attività imprenditoriali in proprio. I dati statistici disponibili confermano questa dinamica: se si considerano i raggruppamenti di sistemi locali già menzionati in precedenza, gli stranieri che vivono nelle aree a sviluppo distrettuale e diffuso hanno una probabilità di sperimentare percorsi professionali di tipo ascendente 1,5 volte superiore rispetto a coloro che vivono nei territori del Mezzogiorno con una maggiore concentrazione di lavoratori immigrati (Istat, 2015a: 193)".

LE TRASFORMAZIONI DELLE FAMIGLIE NEL TEMPO

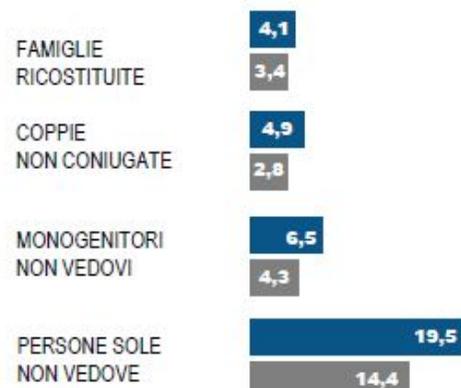
NUCLEI FAMILIARI PER TIPOLOGIA

Media 2005/2006 e 2015/2016. Valori per 100 famiglie



NUOVE FORME FAMILIARI

Media 2005/2006 e 2015/2016. Valori per 100 famiglie



Le famiglie italiane: un quadro in continuo cambiamento
Roma 28 settembre 2017



“L'uomo che abbiamo davanti non è l'idea astratta di uomo, ma si tratta di uomini che vivono nella temperie della propria *storicità*. Essi sono soggetti che vivono le loro storie e nelle loro storie si incontrano con processi di autonomia, sono coinvolti in cammini di libertà, respirano apertura verso l'oltre, ma sentono di essere segnati da fragilità e vulnerabilità. In questa ottica *Amoris laetitia*, in particolare il capitolo VIII, non potrebbe essere comprensibile senza questa lente di una antropologia che mette in risalto la soggettualità e la storicità dell'uomo.

Certo, poiché sto parlando di un uomo che è soggetto nel contesto della modernità, cioè di un soggetto consapevole della sua grandezza e della sua fragilità, evidentemente calato nella storia, cioè in una storia di percorsi di libertà, è chiaro che ho bisogno di capire che questa libertà della quale parlo è una libertà *situata* e una libertà *destinata*. Ciò significa che quando si rivendica la libertà; quando il soggetto si pone di fronte a se stesso e di fronte agli altri e afferma la sua caratteristica di soggetto autonomo e libero, proprio perché calato in una condizione di storicità, questa sua attesa, questo suo anelito di libertà e autonomia non sono mai sganciati dal contesto concreto in cui questa libertà può essere vissuta.

Molti hanno giocato e giocano con un'idea di libertà resa astratta, quasi una specie di rarefazione del concetto stesso di libertà, talmente lontana dalla storia concreta, che poi nella vita non dice più niente. Ma è proprio un effetto della genuina lettura della modernità (potremmo invocare qui altri autori della filosofia della modernità come Hegel, Martha Nussbaum, Paul Ricoeur, Jürgen Habermas) a farci capire che questa libertà della quale parliamo è sempre una libertà che gestisce, plasma un contesto: lo trova in quanto dato, quindi lo abita, ma al tempo stesso lo può plasmare ed è tesa a trasformarlo. Il soggetto della modernità, rispetto alla libertà, è non solo un cittadino del mondo esistente, ma anche un architetto di spazi di libertà del mondo nel quale si desidera abitare.

E questa duplice prospettiva di avere a che fare con quello che trovo e voler aver a che fare con quello che posso cambiare, fa del soggetto uomo, della persona, non più un arrogante accaparratore di spazio in nome di quell'individualismo della modernità tante volte messo sotto accusa, ma un soggetto che abita gli spazi che trova, come li trova, come gli sono stati consegnati e al tempo stesso sa interrogarsi come un architetto sui progetti di trasformazione di questo mondo che vuole abitare. Qui, per inciso, si aprirebbe uno spiraglio molto stimolante sulla prospettiva eco-logica e eco-etica dell'antropologia della modernità. Ma, come ho detto, la libertà del soggetto, oltre ad essere una libertà situata, è anche una libertà destinata.

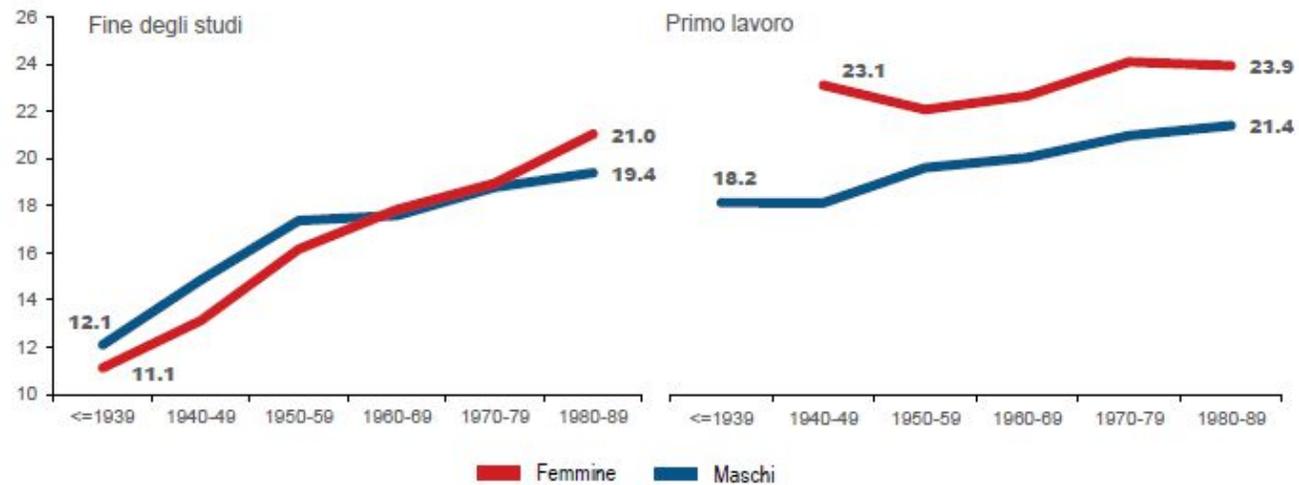
● Cosa vuol dire questo? Nient'altro che, se sei onesto di fronte alla storia della tua libertà, della tua soggettualità, devi farti interrogare, non soltanto sul “perché” devi essere libero, ma anche sul “per chi” devi essere libero: la destinazione della libertà per la comunità, per il bene comune, e questo non in una sfera di demandazione di concetti all'infinito sempre più astratti e evanescenti, ma come percezione di cerchi concentrici, aperti a chi mi sta davanti qui e ora, a chi con me costruisce storie di rapporti e sogna e disegna un mondo a misura di umanità. Saranno il *partner*, i figli, i genitori, la comunità scolastica in cui ci si è formati, la città, il *forum* di cui faccio parte, la chiesa con cui condivido un cammino di fede. Questa è la domanda cruciale di una libertà resa onesta dalla consapevolezza di essere situata e destinata”.

Antonio Autiero

LA PERMANENZA DEI GIOVANI ADULTI IN FAMIGLIA

ETÀ MEDIANE ALLA FINE DEGLI STUDI E AL PRIMO LAVORO PER SESSO E GENERAZIONE

Anno 2009. Stime delle funzioni di sopravvivenza



51,5% i maschi di 25-34 anni che nel 2016 vivono in famiglia

37,0% le femmine di 25-34 anni che nel 2016 vivono in famiglia

A quando il primo figlio? E una propria famiglia? E l'autonomia?"

“ I dati analizzati da Rapporto Giovani 2017 rivelano che quello che i giovani italiani auspicano è molto più vicino a quanto riescono a fare i coetanei europei rispetto a quanto le condizioni che trovano in Italia consentano ad essi effettivamente di realizzare.

● In larga maggioranza vorrebbero prima dei 30 anni aver guadagnato un'indipendenza solida dai genitori, aver formato un proprio nucleo familiare e avere già avuto il primo figlio. Il continuo rinvio è un compromesso al ribasso, dato per scontato e accettato da tutti, ma con il rischio di corrodere le possibilità di una piena realizzazione dei propri progetti di vita. Un tema particolarmente importante anche per l'impatto che il continuo rinvio dei progetti di vita delle nuove generazioni produce sulla riduzione della già particolarmente bassa fecondità italiana.

I due aspetti su cui mettiamo in relazione intenzioni e realizzazione dei giovani nel compimento del processo di transizione all'età adulta sono il raggiungimento dell'autonomia residenziale e la nascita di un figlio. Lo facciamo utilizzando i dati dell'indagine generale del Rapporto Giovani condotta a ottobre 2016 su un campione rappresentativo di 6.172 persone di età compresa fra i 19 e i 34 anni (per dettagli sul campione si rinvia alla Nota metodologica a fine volume), in prosecuzione longitudinale dell'indagine condotta nel 2015. Tale rilevazione include un insieme di domande dettagliate su aspettative, preferenze e comportamenti.

Tra le varie domande è stato chiesto agli intervistati quale ritengano sia l'età ideale per lasciare la casa dei genitori («Quale pensi sia per un giovane l'età più adatta, avendo tutte le condizioni oggettive per farlo, per lasciare la casa dei genitori?») e per dare alla luce il primo figlio («Quale pensi sia per una donna/uomo l'età adatta, considerando tutte le condizioni oggettive favorevoli, per avere il primo figlio?»). Come è ben noto, i giovani italiani rimangono a lungo a vivere con i genitori. Mentre in molti altri paesi europei (come Francia, Germania, Regno Unito, Paesi Bassi, Paesi Scandinavi) la maggioranza lascia la famiglia di origine prima dei 25 anni, nel nostro paese è diventata condizione comune rimanere in famiglia sino ai 30 anni.

● Oltre il 90% degli intervistati ritiene che l'età più auspicabile per uscire dalla casa dei genitori sia prima dei 30 anni, ovvero prima dell'età in cui mediamente tale evento viene vissuto in Italia. Ancor più interessante osservare come oltre la metà dei giovani affermi che sia bene lasciare la famiglia di origine prima dei 25 anni.

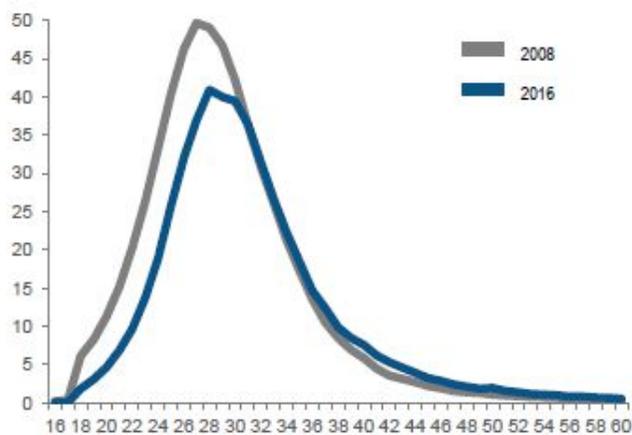
Le età indicate come ideali per diventare genitore evidenziano come la conquista dell'autonomia residenziale sia considerata un elemento imprescindibile per diventare poi genitore.

Anche in questo caso, tuttavia, i risultati sono maggiormente in favore di una genitorialità meno tardiva rispetto a quando poi effettivamente realizzato. I dati dell'indagine indicano come oltre il 60% dei rispondenti sia in favore di una prima maternità prima del compimento dei 30 anni per una donna e solo il 6,5% indichi come età ideale al primo figlio un'età pari a 35 anni o più per una madre. I dati sulla fecondità realizzata risultano invece sensibilmente diversi mostrando con un'età media al primo figlio delle donne italiane oramai attorno ai 32 anni, anche questo uno dei dati più elevati in Europa”.

NUZIALITÀ E FECONDITÀ

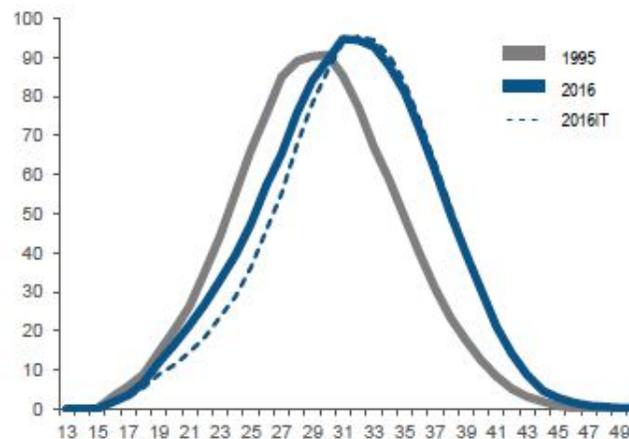
CURVE DI PRIMO-NUZIALITÀ FEMMINILE PER ETÀ

Anni 2007 e 2016. Valori assoluti e percentuali



CURVE DI FECONDITÀ PER ETÀ

Anni 2015 e 2016. Valori assoluti e percentuali



34,8

l'età media al primo
matrimonio per i
maschi nel 2016

31,8

l'età media al primo
matrimonio per le
femmine nel 2016

Perché sostenere il secondo percettore di reddito

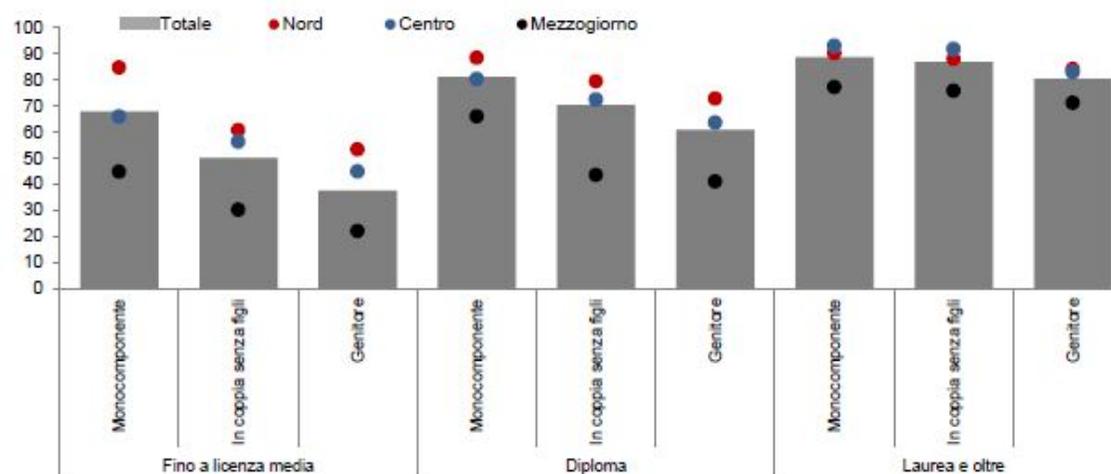
“ Il Programma nazionale di riforma presentato l’11 aprile dal governo accenna all’adozione di misure per il sostegno all’occupazione femminile e per il secondo percettore di reddito (pagine 79 e 80). Un intervento di questo tipo sarebbe una buona misura pro-natalità, data la relazione positiva tra partecipazione femminile al mercato del lavoro e tassi di fecondità. Nell’81 per cento delle famiglie bi-reddito italiane, il secondo percettore è una donna. Un eventuale intervento sull’Irpef a favore del secondo percettore è dunque un modo di ridurre la tassazione sul reddito da lavoro delle donne, incoraggiando così la loro partecipazione al mercato. Per tradurlo in pratica, si potrebbero estendere le categorie di spesa per la cura dei bambini detraibili dall’Irpef, aggiungendo alle voci oggi previste (asili nido e istruzione) quelle per baby-sitter, centri estivi o altro, e nello stesso tempo aumentare l’aliquota di detrazione se entrambi i coniugi lavorano, riducendo così quella effettiva pagata dai nuclei bi-reddito. In questo modo si renderebbe la scelta delle madri di continuare a lavorare dopo la nascita dei figli un’opzione concreta e fattibile, mettendo le coppie in condizione di decidere di avere un secondo, se non un terzo figlio. Solo l’occupazione di entrambi i coniugi assicura, infatti, le risorse necessarie a crescere più bambini. Un intervento di questo tipo non ha vizi di incostituzionalità, che sono invece presenti nei casi della tassazione differenziata per genere o della tassazione familiare, implicita nel quoziente familiare.

Misure diverse per due obiettivi diversi

Le implicazioni negative per la collettività di un basso tasso di natalità sono note a tutti, ma la relazione tra natalità e tassazione è meno immediata e merita una riflessione. O meglio, il disegno delle politiche a sostegno della natalità richiede una corretta rappresentazione della relazione che esiste non solo tra tassazione del reddito e occupazione femminile, ma soprattutto tra quest’ultima e la fecondità. Infatti, una delle maggiori trasformazioni avvenute nell’ultimo quarantennio nella società occidentale è l’inversione della relazione tra occupazione femminile e numero medio di figli per donna. Nel 1980 la relazione era negativa: il numero medio di figli per donna era più alto nei paesi dove si registravano bassi tassi di occupazione femminile. Negli anni Duemila la relazione è diventata invece positiva, ossia il numero medio di figli per donna è più alto laddove i tassi di partecipazione femminile al mercato del lavoro sono più alti. Nel nostro paese, la stessa fotografia si ottiene se si guardano i dati per regione su partecipazione femminile al mercato del lavoro e fecondità: le regioni del Sud registrano i valori più bassi di ambedue gli indicatori (Sardegna, Basilicata, Calabria e Puglia, per esempio), mentre in alcune tra quelle del Centro-Nord (Veneto, Lombardia, Valle d’Aosta, Emilia-Romagna) entrambi gli indicatori sono al di sopra della media del paese”.

FAMIGLIE E MERCATO DEL LAVORO

TASSO DI OCCUPAZIONE DELLE DONNE 25-49 ANNI PER TITOLO DI STUDIO, RUOLO IN FAMIGLIA E RIPARTIZIONE
Il trimestre 2017. Valori percentuali



Il livello di istruzione risulta determinante nell'accesso delle donne al mercato del lavoro

Per le donne con un elevato titolo di studio, il tasso di occupazione è superiore al 70% indipendentemente dal ruolo in famiglia

“Dopo la pausa estiva riaprono i nidi. Questi servizi, la cui espansione si è registrata in modo significativo nel corso degli anni e in gran parte dei paesi europei, hanno assunto sempre più una rilevanza cruciale nelle politiche di welfare. Tale rilevanza si spiega alla luce dell’apporto dei nidi dal punto di vista della conciliazione cura-lavoro, e – se di qualità – nello sviluppo cognitivo dei bambini.

Diversi studi, tuttavia, hanno messo in evidenza come l’impatto di questi servizi sulle disuguaglianze sociali può essere paradossalmente negativo (Abrassart e Bonoli, 2015; Pavolini e Van Lancker, 2018). Infatti, in vari paesi europei sono le famiglie appartenenti a classi medio-alte ad utilizzare maggiormente i nidi (il cosiddetto effetto San Matteo) (Sabatinelli, 2016), sia per un maggiore bisogno di conciliazione, tenuto conto della più ampia diffusione di coppie a doppio reddito, sia perché dotate di un maggior livello di istruzione e, quindi, di una maggiore consapevolezza rispetto agli impatti positivi sullo sviluppo del bambino. In quest’ottica, dunque, l’investimento nei nidi potrebbe avere, addirittura, una ricaduta negativa sulla riduzione delle disuguaglianze sociali.

I dati sul caso italiano sembrano confermare questa tendenza. Fra il 2002 e 2012, si assiste ad una crescita significativa del ricorso ai servizi, in particolare pubblici, presso le classi sociali medio-alte (nel 2012 in entrambi i casi si arriva complessivamente al 30%), mentre l’incremento è nettamente più contenuto presso la classe operaia (12,4% sommando il ricorso ai servizi pubblici e privati). Questa differenziazione può associarsi a diversi fattori, incluso un minor bisogno di conciliazione presso le famiglie operaie stante la diffusione più contenuta presso questa classe di nuclei a doppio reddito. Ciononostante le rielaborazioni dei dati ISTAT mostrano come, proprio presso le famiglie di classe operaia, si assista ad una crescita (peraltro significativa) di coloro che optano involontariamente per la cura informale: si tratta di famiglie che trovano ostacoli nel mandare i figli al nido e pertanto sono costrette a ripiegare sulla rete informale di cura. Dai dati, quindi, emerge un certo grado di difficoltà delle classi sociali più basse nell’accedere ai nidi, che potrebbe essere spiegato anche alla luce di fattori più di tipo istituzionale che influenzano il grado di accessibilità di tali servizi.

(...)

“Tra Scilla e Cariddi”: quali prospettive di policy?

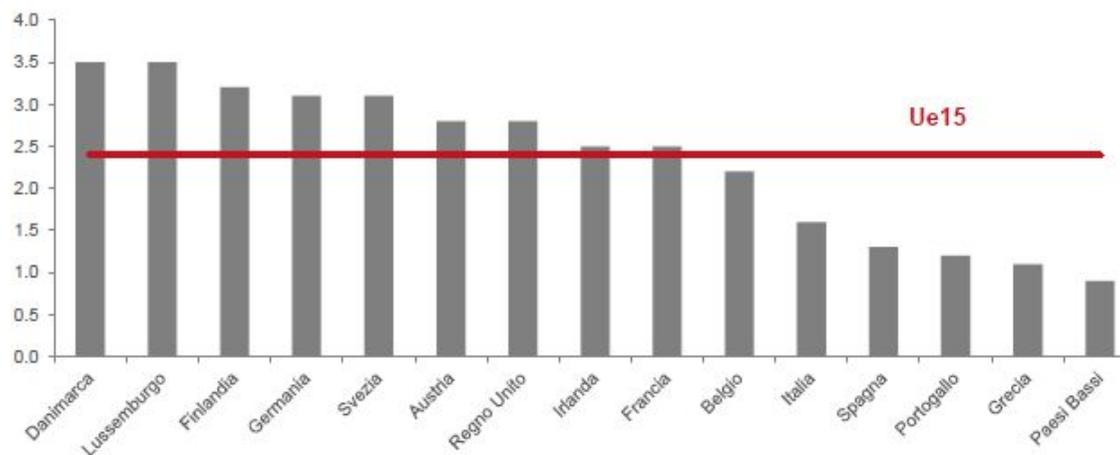
L’esperienza europea mette in luce come l’espansione dei servizi alla prima infanzia può comportare, paradossalmente, rischi di riduzione della capacità redistributiva del welfare state, a fronte del maggiore utilizzo di questi servizi da parte di classi medio-alte. In quest’ottica, come si è mostrato sopra, la definizione dei criteri di accesso e di compartecipazione assume una rilevanza cruciale e va gestita dagli amministratori locali con estrema attenzione. Si tratta, nella sostanza, di considerare quelli che possono essere gli effetti (anche inattesi) fra la “Scilla” di sistemi che favoriscono l’accesso di famiglie a reddito medio-alto, tuttavia penalizzando l’accessibilità per le classi sociali meno abbienti limitando, quindi, anche la possibilità di intervenire precocemente sulla formazione delle disuguaglianze sociali e la “Cariddi” di sistemi che pur favorendo l’accesso di famiglie a più basso reddito, corrono poi il rischio di produrre problematiche sia dal punto di vista della sostenibilità finanziaria dei servizi stessi (es. rette mediamente più basse, rinunce, dimissioni in corso d’anno, irregolarità nel pagamento) che in termini di segregazione, a fronte dell’assenza di adeguato mix sociale nella composizione dei profili di utenza, e di minor supporto alla conciliazione famiglia-lavoro delle famiglie a doppio reddito”.

Emmanuele Pavolini e Marco Arlotti

SPESA SOCIALE

SPESA PER PRESTAZIONI SOCIALI DESTINATA ALLA FAMIGLIA

Anno 2014. Valori percentuali sul Pil



2,4%

è la quota di Pil in media destinata alla spesa sociale per le famiglie nell'Ue a 15

1,6%

è la quota di Pil destinata alla spesa sociale per le famiglie in Italia

“Preoccuparsi per il futuro dei giovani e la sicurezza degli anziani è più che normale in tempi di crisi. Occorre però evitare che le preoccupazioni si trasformino in lamentazioni intrise di pessimismo e sorde all’evidenza empirica. Purtroppo il dibattito italiano indulge spesso a questa brutta abitudine, soprattutto quando si parla di mercato del lavoro e di previdenza. In un bel volume appena uscito in libreria (L’Inganno generazionale, Egea), Alessandra Del Boca e Antonietta Mundo mostrano come gran parte dei lamenti in circolazione siano, appunto, esagerati e quasi sempre infondati, fuori linea rispetto ai dati empirici.

Prendiamo l’idea radicatissima secondo cui i giovani possono trovare occupazione solo se i lavoratori più anziani liberano “posti” andando in pensione. A prima vista, il nesso appare ovvio e in alcuni casi (a questo o a quel giovane, in questa o quella azienda) le cose stanno davvero così. Ma se guardiamo ai grandi numeri – ci avvertono di nuovo le autrici – non troviamo alcuna correlazione fra i tassi di occupazione degli anziani e quelli dei giovani. In altre parole, non è vero che se gli anziani si tolgono di mezzo, i giovani trovano più lavoro. Le economie non sono delle scatole rigide, che possono fornire occupazione solo a un numero fisso di persone. Il totale è variabile e dipende da tanti fattori, gli stessi che generano crescita o decrescita: competitività, innovazione, capitale umano, regole sul lavoro e così via. Dove questi fattori si combinano in modo virtuoso, l’occupazione aumenta per tutti: giovani e anziani, uomini e donne, come dimostra l’esperienza di moltissimi paesi.

Un secondo esempio di inganno riguarda la riforma Fornero. Nel 2014 (ultimo dato OCSE disponibile), l’età effettiva media di pensionamento era inferiore ai 62 anni, fra le più basse d’Europa. Il tasso di sostituzione (ossia il rapporto fra l’ultima retribuzione e il primo trattamento pensionistico) è invece ancora fra i più alti, e tale rimarrà secondo le previsioni. Naturalmente molto dipenderà da ciò che succede durante la vita lavorativa: ma se qui ci sono problemi, bisogna affrontarli su questo fronte –anche investendo soldi pubblici- non prendendosela con la riforma Fornero, che ha messo in sicurezza un sistema pensionistico finanziariamente insostenibile.

● In una società in cui si fanno pochi figli (grosso problema) e l’aspettativa di vita cresce (grande conquista) è indispensabile pensare al futuro.

Dobbiamo chiederci se un’idea di vecchiaia come periodo di “quiescenza” che inizia d’un colpo e si protrae per diciassette-venti anni circa sia non solo sostenibile, ma anche socialmente desiderabile. Secondo il dizionario, quiescenza vuol dire, in senso stretto, “torpore, ibernazione, sospensione di ogni processo vitale non fondamentale”. Fra i milioni di sessantenni pensionati, molti non hanno alcuna voglia di ibernarsi, hanno esperienze e competenze che è un peccato disperdere. Invece di concentrare tutta la “quiescenza” nell’ultima fase della vita, non sarebbe preferibile disporre di più reddito e soprattutto di più tempo in alcuni snodi cruciali antecedenti all’età pensionabile? Ad esempio quando nasce un figlio, quando si desiderano acquisire competenze per un nuovo lavoro o semplicemente si vuole tornare a studiare per un po’? Vi sono già varie proposte su come riorganizzare il welfare in questa direzione. Se vogliamo parlare di patto fra generazioni, liberiamoci dalla perniciosa cultura del “pensionismo”, come suggeriscono Del Boca e Mundo. E facciamo in modo che il welfare svolga al meglio la sua doppia funzione: riparare ex post, ossia rispondere ai bisogni (quelli veri, quelli di tutti); e preparare ex ante, cioè contribuire alla formazione di capacità di ogni individuo a partire dai primi anni di vita, allargare le opportunità e incrementare così il “ben-essere” di tutti, giovani e anziani, nel senso più pieno del termine”.

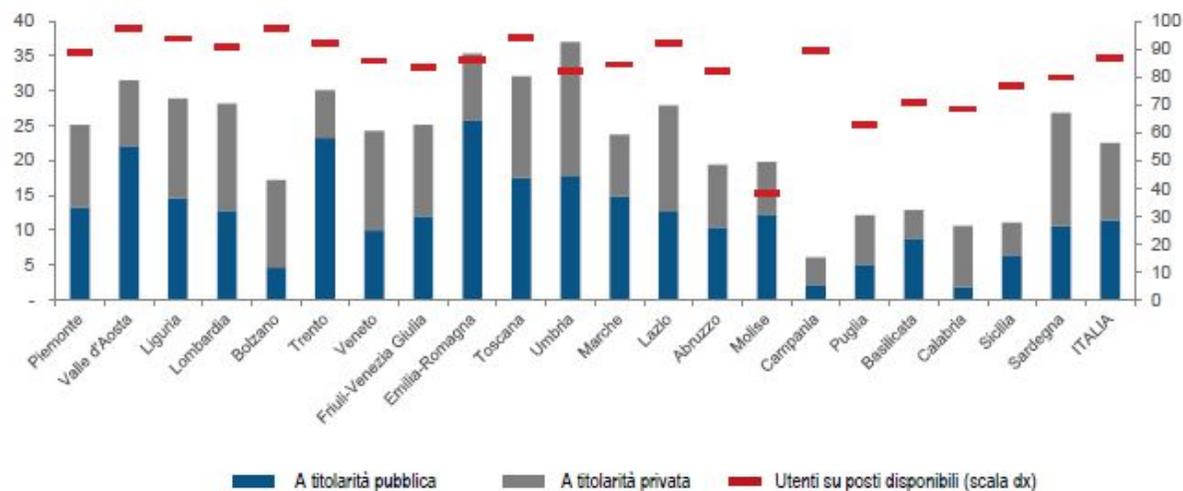
Maurizio Ferrera¹

¹ Questo studioso ha anche curato l’introduzione al **Terzo Rapporto sul secondo welfare**, disponibile da novembre 2017 in www.secondowelfare.it

SERVIZI PER L'INFANZIA

POSTI DISPONIBILI NEI SERVIZI SOCIO-EDUCATIVI PUBBLICI PRIVATI PER LA PRIMA INFANZIA

Anno scolastico 2013/2014. Per 100 bambini residenti di 0-2 anni e utenti degli asili nido comunali per 100 posti disponibili



13.751 le unità che offrono servizi socio-educativi per l'infanzia

370mila circa i posti offerti nel complesso



Dipartimento per le
Politiche della Famiglia



Istituto
degli
Innocenti



RAPPORTO di **MONITORAGGIO**
sulle **POLITICHE** per la **FAMIGLIA**
delle **REGIONI** e **PROVINCE AUTONOME**
al **30/06/2017***



Dipartimento per le
Politiche della Famiglia

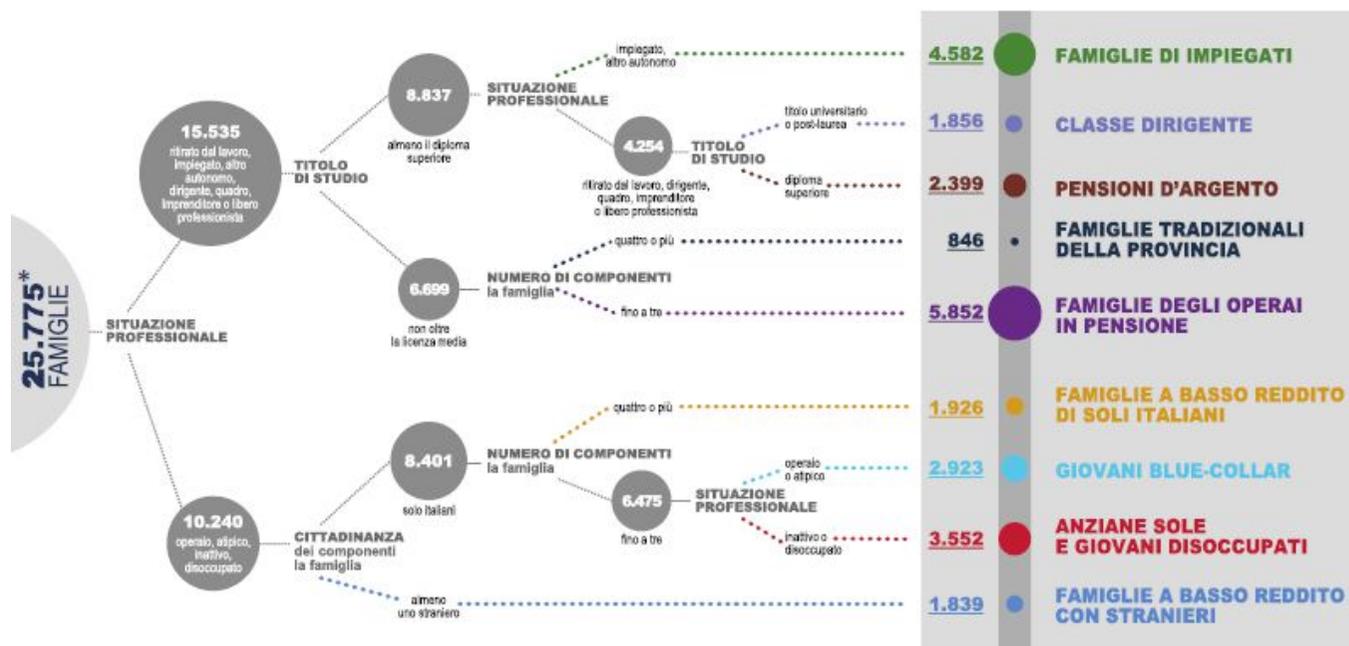


Istituto
degli
Innocenti



RAPPORTO di **MONITORAGGIO**
sulle **POLITICHE** per la **FAMIGLIA**
dei **COMUNI** al **30/06/2017***

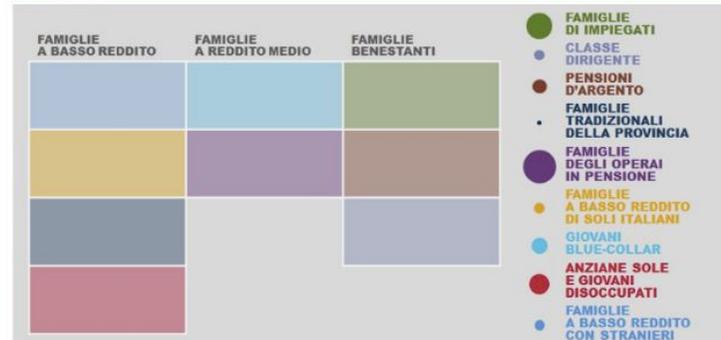
I GRUPPI SOCIALI NEL RAPPORTO ANNUALE 2017



* Dati in migliaia

Le famiglie italiane: un quadro in continuo cambiamento
Roma 28 settembre 2017

19 gruppi sociali



L'identità sociale non c'è più

“Nel rapporto le famiglie residenti in Italia sono state suddivise in **nove gruppi sociali** in base a diversi parametri: quello economico (reddito, condizione occupazionale), quello culturale (titolo di studio posseduto) e quello socio-demografico (cittadinanza, dimensione della famiglia, ampiezza demografica del comune di residenza). Due dei nove gruppi si possono definire a reddito medio (giovani blue-collar, famiglie degli operai in pensione), quattro a basso reddito (famiglie a basso reddito con stranieri, famiglie a basso reddito di soli italiani, famiglie tradizionali della provincia, anziane sole e giovani disoccupati) e tre benestanti (famiglie di impiegati, pensioni d'argento e classe dirigente). Il gruppo dei blue collar sono famiglie in cui la persona di riferimento è operaio a tempo indeterminato in tre casi su quattro e lavoratore atipico (lavoratore dipendente con contratto a termine o lavoratore indipendente con contratto di collaborazione) nei restanti casi. Il gruppo è rappresentato soprattutto da famiglie con un numero di componenti non particolarmente elevato, tipicamente coppie senza figli o persone sole”.



UN PIANO PER IL PAESE

Un patto tra le generazioni per un lavoro degno e di qualità



Quattro proposte specifiche al Governo Italiano – 28 ottobre 2017

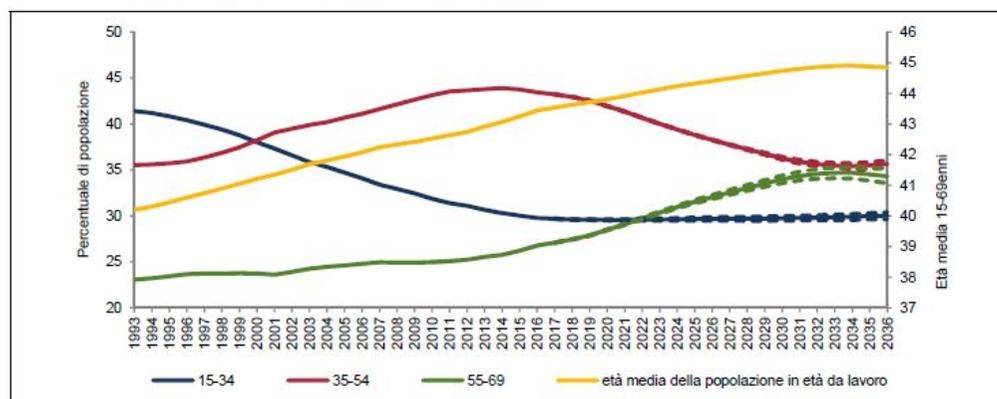
- 1 Rimettere il lavoro al centro dei processi formativi.** Per ridurre ulteriormente e in misura più consistente la disoccupazione giovanile occorre intervenire in modo strutturale rafforzando la filiera formativa professionalizzante nel sistema educativo italiano.
- 2 Canalizzare i risparmi dei *Piani Individuali di Risparmio*:** anche verso le piccole imprese non quotate che rispondano a precise caratteristiche di coerenza ambientale e sociale. E' necessario stimolare l'investimento dei patrimoni familiari delle generazioni adulte.
- 3 Accentuare il cambio di paradigma del *Codice dei contratti pubblici*:** potenziando i criteri di sostenibilità ambientale; inserendo tra i criteri reputazionali i parametri di responsabilità sociale, ambientale e fiscale con certificazione di ente terzo; varando un programma di formazione per le Amministrazioni sul nuovo Codice.
- 4** Tenendo conto delle scadenze e dei vincoli europei **rimodulare le aliquote IVA per le imprese** che producono rispettando criteri sociali ed ambientali minimi, oggettivamente misurabili anche per combattere il dumping sociale ed ambientale.

Il mercato del lavoro – Verso una lettura integrata

Il Rapporto, frutto della convergenza operativa tra 5 soggetti istituzionali, è stato presentato l'11 dicembre 2017.

Utile, per le specifiche finalità di questa ricerca, rileggere qui queste annotazioni a pagina 23 del Rapporto (complessivamente sono 131).

Figura 2.1 Popolazione in età lavorativa di 15-69 anni per classi d'età (scala sinistra) ed età media (scala destra). Anni 1993-2036 (dati in percentuale e anni)



Fonte: Ricostruzione intercensuaria della popolazione residente - Popolazione al 1° Gennaio 1993-2001, 2002-2011; Popolazione residente al 1° gennaio 2012-2016; Previsioni demografiche su base 2016. Scenario mediano e intervallo di confidenza al 90%

“Gli andamenti demografici suggeriscono che nei prossimi decenni la popolazione di 15-69 anni del Paese diminuirà per effetto del saldo naturale negativo, ma l'intensità di tale declino si accentuerà con l'invecchiamento progressivo delle coorti dei baby-boomers che saranno rimpiazzate da generazioni via via meno numerose.

Se, secondo lo scenario mediano, per gli anni a venire si prevede una stabilità della componente giovanile, gli effetti di bassa natalità si riflettono sulla componente adulta (35-54 anni) che declina fortemente, con una corrispondente crescita della componente di popolazione più matura (55-69 anni). Nei prossimi 20 anni è altamente probabile che l'Italia perderà 3 milioni e mezzo di individui in età lavorativa (15-69 anni), con un decremento più consistente nella classe adulta (-24,7% nella fascia d'età 35-54 anni) e giovane (-7,4% in quella con meno di 35 anni), e un incremento atteso nella classe d'età più matura (+17,6%)”.

Il declino previsto della popolazione 15-69 anni non segue, tuttavia, un ritmo uniforme nel tempo, dal momento che è forte l'impatto strutturale dell'uscita delle coorti di baby-boomers: nei prossimi 15 anni, cioè fino al 2031, il tasso di variazione medio annuo è di -2,9 per mille, quasi il triplo nel quinquennio successivo, cioè -8,2 per mille”.

La nuova centralità della prevenzione nella cultura della salute.

“Esiste una nuova centralità della prevenzione nella cultura della salute degli italiani, certificata da opinioni e comportamenti di massa. Nel periodo 2006-2016 i fumatori sono diminuiti dal 22,7% al 19,8%, i sedentari assoluti dal 41,1% al 39,2%. Nel periodo 2005-2015 cresce dal 64,9% all'84% la quota di donne di 25-69 anni che hanno fatto il pap test, dal 58,6% all'86,4% la quota di donne di 45 anni e oltre che hanno fatto la mammografia. Diverso il destino di quella che per molti anni è stata la pratica preventiva per antonomasia, la vaccinazione. Si riduce l'incremento delle coperture vaccinali: tra gli adulti la copertura antinfluenzale passa dal 19,6% del 2009-2010 al 15,1% del 2016-2017, tra i bambini l'antipolio passa dal 96,6% del 2000 al 93,3% del 2016, quella per l'epatite B scende dal 94,1% al 93%. A essere rilevante è la forte articolazione delle opinioni dei cittadini su valore, efficacia e sicurezza delle vaccinazioni. Il 36,2% è favorevole solo alle vaccinazioni coperte dal Servizio sanitario nazionale, il 31,2% si fida sempre e comunque delle vaccinazioni, il 28,6% è dubbioso e decide di volta in volta consultando pediatra o medico.

Insicurezza e disparità, difficili sfide per la sanità italiana.

Continua a crescere la spesa sanitaria privata in capo alle famiglie, pari a 33,9 miliardi di euro nel 2016 (+1,9% rispetto al 2012). Una disfunzione classica dell'offerta pubblica è la lunghezza delle liste di attesa. Nel 2014-2017 si rilevano +60 giorni di attesa per una mammografia, +8 giorni per visite cardiologiche, +6 giorni per una colonscopia e stesso incremento per una risonanza magnetica. Un'altra disfunzione in evidente peggioramento è la territorialità della qualità dell'offerta. Circa il 64% dei cittadini è soddisfatto del servizio sanitario della propria regione, quota che scende però al 46,6% nel Sud. Durante l'ultimo anno il servizio sanitario della propria regione è peggiorato secondo il 30,5% degli italiani, quota che sale nel Sud al 38,1% e al Centro al 32,6%.

L'emergenza permanente della non autosufficienza.

Nel 2016 le persone non autosufficienti sono 3.378.000 (l'8% della popolazione, con quote pari al 7% nel Sud, al 5,8% al Centro, al 5,5% al Nord-Est e al 4,7% al Nord-Ovest). L'80,8% ha oltre 65 anni di età. Alla luce degli attuali trend, si stima che nel 2031 le persone non autosufficienti saranno 4.666.000 e l'area più a rischio è il Sud, con un incremento previsto del 10,5%. I dati dell'assistenza domiciliare documentano una rete ancora insufficiente e la residenzialità continua a essere una sorta di cenerentola dell'assistenza, con 273.000 ospiti. E nell'ultimo anno le famiglie con persone non autosufficienti hanno sperimentato maggiori difficoltà nel sostenere le spese sanitarie (il 51% rispetto al 31,5% del resto delle famiglie). Né trovano consenso tra gli italiani soluzioni come fornire l'assistenza ai non autosufficienti con i robot (il 73% degli over 75 anni è assolutamente contrario).

Più intensa, minorile, etnicizzata: i volti della povertà.

Sono oltre 1,6 milioni le famiglie che nel 2016 sono in condizioni di povertà assoluta, con un boom del +96,7% rispetto al periodo pre-crisi. Gli individui in povertà assoluta sono 4,7 milioni, con un incremento del 165% rispetto al 2007. Tali dinamiche incrementali hanno coinvolto tutte le aree geografiche, con un'intensità maggiore al Centro (+126%) e al Sud (+100%)”.

Rapporto BES 2017: il benessere equo e sostenibile in Italia

Presentato il 15 dicembre 2017 il Rapporto Bes offre un quadro integrato dei principali fenomeni economici, sociali e ambientali che caratterizzano il nostro Paese, attraverso l'analisi di un ampio set di indicatori suddivisi in 12 domini.

Qui utile rivedere questa figura:

I servizi socio-sanitari mostrano un deciso gradiente territoriale. Nel caso delle Asl, la quota di persone molto soddisfatte nella provincia di Trento è quasi 6 volte superiore a quella della Campania

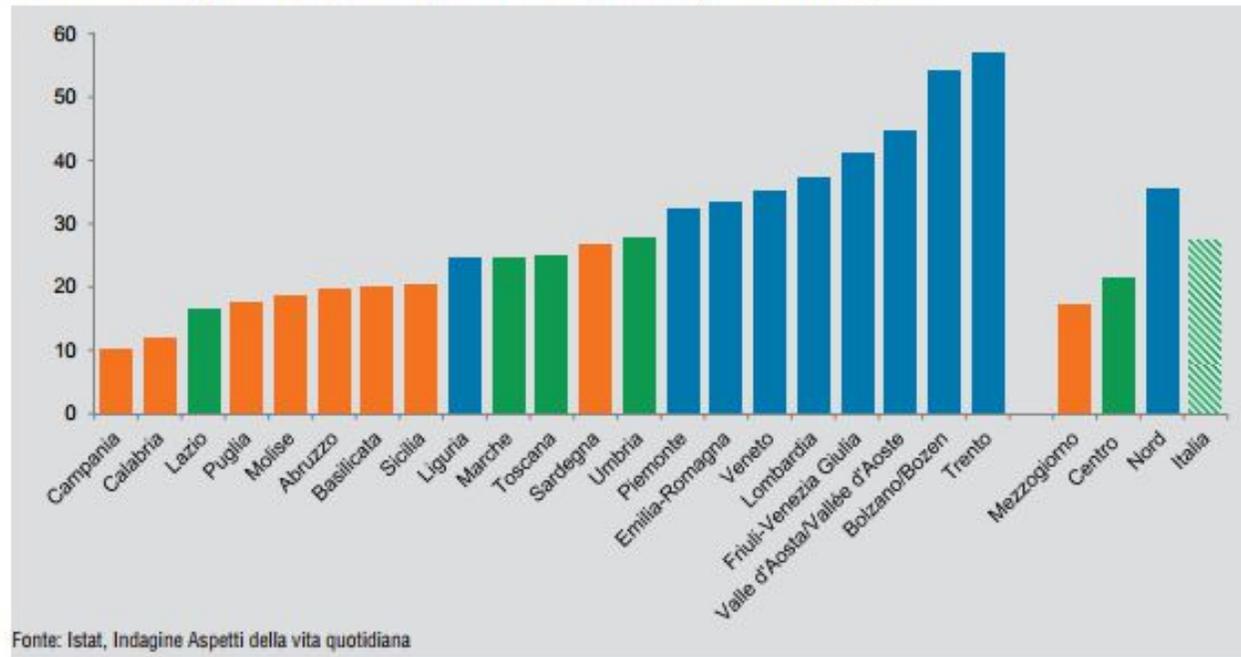


Figura 4. Persone che si sono recate alla Asl negli ultimi 12 mesi e hanno espresso un giudizio molto positivo (da 8 a 10) su alcuni servizi (prenotazione visita/analisi/pratiche amministrative) per regione e ripartizione geografica. Anno 2016. Per 100 persone che si sono recate alla Asl

Sintesi dei principali punti

- A.** “Il Servizio Sanitario Nazionale produce risultati di **eccellenza**, riconosciuti in ambito internazionale, con livelli di spesa sensibilmente inferiori a quelli dei maggiori paesi europei: **consolidare** tali risultati senza compromettere equità e qualità dei servizi deve costituire una priorità, soprattutto in tempi di crisi, dell’agenda politica dei prossimi anni.
- B.** Gli italiani godono di una **aspettativa di vita** e di **livelli di salute** molto positivi, ai primi posti nelle graduatorie mondiali; criticità si rilevano in alcuni fattori di rischio (obesità infantile, fumo tra i giovani, sedentarietà) e nei tassi di copertura/adesione dei programmi di screening e vaccinali sui quali è necessario intervenire, anche per contribuire alla sostenibilità del sistema.
- C.** Nonostante le contenute dimensioni della spesa sanitaria (in rapporto al Pil e in valore assoluto), il Servizio Sanitario Nazionale è stato sottoposto negli ultimi anni a notevoli **restrizioni** (finanziarie, di personale, tecnologiche e strutturali), soprattutto nelle regioni sottoposte a Piano di Rientro, che hanno contribuito a contenere la spesa ma che stanno producendo effetti preoccupanti sulla capacità di erogare i servizi e sul funzionamento stesso contribuendo ad alimentare le importanti disomogeneità presenti tra le varie Regioni e di conseguenza l’equità del sistema.
- D.** Crisi economica e restrizioni alla sanità pubblica stanno pregiudicando le condizioni di accesso ai servizi sanitari, soprattutto fra le categorie più deboli e nelle regioni più in difficoltà, aggravando le già importanti diseguaglianze sociali e territoriali esistenti nel Paese. Gli strumenti di governo della spesa sanitaria pubblica non possono prescindere dagli effetti sulle **diseguaglianze** nella tutela della salute.
- E.** Negli ultimi anni, il Servizio Sanitario Nazionale è stato interessato da una serie di interventi, convenuti in sede pattizia tra lo Stato e le Regioni, che gradualmente hanno permesso l’implementazione di **un articolato sistema di governance** che non ha eguali in tutta la Pubblica Amministrazione e che ha anticipato le azioni di revisione della spesa oggi in discussione in molti altri settori, ha consentito di ridurre i disavanzi e contenere la dinamica della spesa.
- F.** L’**invecchiamento** della popolazione, soprattutto l’invecchiamento in buona salute, è un’importante conquista sociale e non può continuare ad essere considerato, come dimostrano rigorosi studi internazionali, un drammatico fattore di crescita della spesa sanitaria e una grave minaccia per la sostenibilità del sistema.
- G.** I molteplici vincoli imposti alla spesa e alla dotazione del **personale** stanno indebolendo il servizio sanitario in tutte le regioni, elevando l’età media dei dipendenti e demotivando la principale risorsa su cui può contare un sistema di tutela della salute. Una accurata revisione dei vincoli vigenti introducendo elementi di flessibilità, soprattutto ove causa di effetti perversi, appare necessaria per la salvaguardia e la sostenibilità del sistema.

- H. La **prevenzione** può contribuire in maniera significativa non solo alla salute della popolazione ma anche alla sostenibilità del sistema; la maggior parte degli **interventi sugli stili di vita** e dei **programmi di screening e vaccinali** producono effetti consistenti non solo nel medio-lungo periodo ma anche nel breve soprattutto se si considera una prospettiva più ampia che supera l'ambito dei costi sanitari diretti e indiretti ma considera anche l'ambito sociale.
- I. Lo sviluppo di politiche per la **prevenzione** e la riduzione dei fattori di rischio sulla vita e sulla salute di un **ambiente contaminato, insalubre e poco sicuro** può ridurre in modo significativo i costi sociali ed economici (compresi quelli sanitari) che ricadono sulla collettività, in particolare a danno delle persone socialmente più svantaggiate.
- J. L'informatizzazione e le nuove tecnologie digitali possono contribuire a migliorare l'accessibilità al sistema, l'integrazione dei servizi per gli operatori e per il cittadino, garantire maggiore trasparenza delle informazioni migliorando l'efficienza e la sostenibilità stessa del sistema.
- K. Le liste d'attesa, il ricorso sempre più frequente al privato e l'aumento progressivo della compartecipazione dei cittadini alla spesa sanitaria impone un serio ripensamento a livello politico nella definizione dei nuovi LEA che possano rispondere alle nuove esigenze di salute dei cittadini, nella ridefinizione dei criteri di esenzione e dei ticket.
- L. Roy Romanow nelle conclusioni della *Commission on the Future of Health Care in Canada* sostiene «**il sistema è tanto sostenibile quanto noi vogliamo che lo sia**». Non si tratta di un problema economico (quante risorse sono necessarie), ma si tratta di definire i principi che consentono di specificare i termini della sostenibilità di un sistema sanitario. Un sistema deve essere sostenibile per cosa? Quali tipo di servizi e prestazioni devono essere incluse? Cosa concorre alla sostenibilità del sistema sanitario? Troppo spesso la salute e la spesa per salute è stata considerata solo un tema di sanità, dimenticando gli impatti sul sistema economico e produttivo del Paese. La sostenibilità del sistema sanitario è prima di tutto un problema culturale e politico. Da queste conclusioni è necessario ripartire”.

Finanziamento cui concorre lo Stato per il fabbisogno del SSN							
	2014	2015	2016	2017	2018	2019	2020
PATTO SALUTE 2014-2016	109.928	112.062	115.444				
DL 78/2015		109.715	113.097				
L 208/2015 e Intesa 11.2.2016			111.000	113.063	114.998		
L 232/2016 c.392				113.000	114.000	115.000	nd
Contributo RSO x RSS				423	604	604	

Si noti che per la legge di Bilancio non fissa il finanziamento per l'ultimo anno del triennio di riferimento, il 2020.

Fig. IT 4a - Indicatori di crescita della sanità (proiezioni NA DEF 2014)

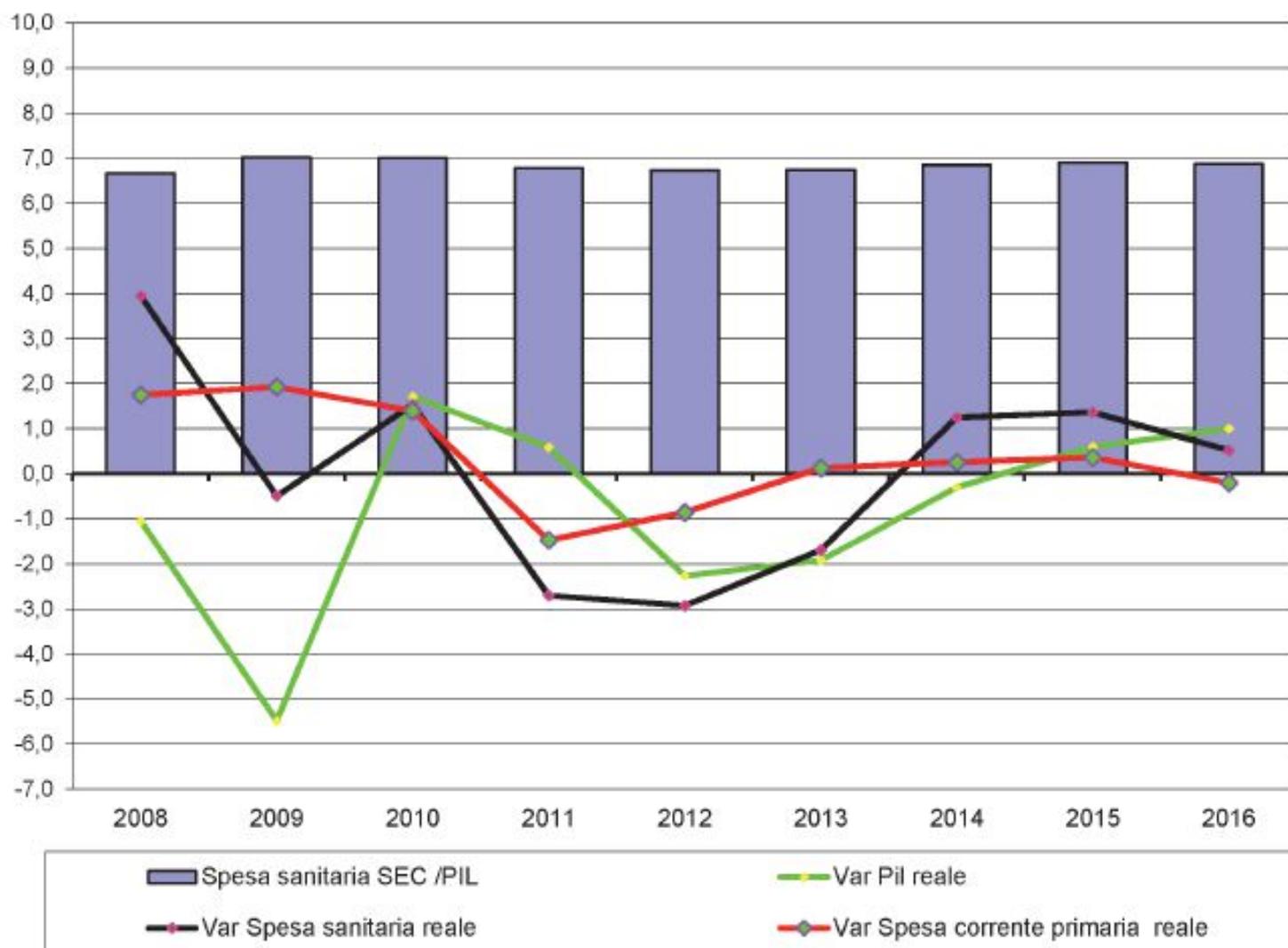


Fig. IT 4b - Le variazioni della spesa primaria corrente e della spesa sanitaria in rapporto al Pil (proiezioni NA DEF 2014)



Var Spesa sanitaria SEC /PIL

Var Spesa sanitaria SEC/Spesa primaria corrente

Var Spesa sanitaria reale

Var Spesa corrente primaria/PIL

Var Pil reale

Var Spesa corrente primaria reale